



Estratti dalla Relazione storico artistica
a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Il Villino Gravina — Bentivegna

Il villino Gravina-Bentivegna, cosiddetto dal cognome dei suoi primi proprietari, si trova nel IX Rione del Centro Storico di Roma, l'antico "*Rione Regola*"; più precisamente in un suo più ristretto ambito territoriale compreso tra l'odierno lungotevere dei Vallati, la via del Conservatorio, la via delle Zoccolette e il breve tratto stradale della via degli Stengari.

Il terreno, su cui oggi sorge il villino Gravina-Bentivegna, era un tempo rapidamente scosceso ed aperto verso la riva sinistra del Tevere. Proprio per questa sua prossimità al corso d'acqua, risultava allora un luogo appetibile sia per la residenza che per attività commerciali, artigianali o industriali e pertanto lo si ritrova come parzialmente costruito ed abitato sia in epoca romana, sia nel corso del medioevo, sia in epoca rinascimentale.

Alla fine del XIV secolo la zona era sede delle case di famiglia degli Stengari, da cui il nome dell'odierna via sopra richiamata. Uno dei membri di questa famiglia viene ricordato come firmatario, nel 1404, di un atto di convenzione tra il Senato ed il Popolo romano e papa Innocenzo VII.

L'area risulta poi edificata nelle celebri planimetrie edita da Giovanbattista Nobile nel 1748 e, proprio nella parte ove oggi sorge il nostro villino, all'epoca sorgeva una costruzione che, verosimilmente, doveva essere un capannone, o un grande magazzino, a servizio del vicino Ospizio Clementino, o Conservatorio dei SS. Clemente e Crescentino.

Dopo il 20 settembre 1870 e la successiva annessione di Roma al Regno d'Italia come sua capitale, con la costruzione dei lungoteveri, a partire dal 1877, la zona mutò radicalmente d'aspetto. Alla fine dei lavori di costruzione sia dei muraglioni dei nuovi argini che del soprastante largo viale alberato, il lungotevere dei Vallati venne costruito con delibera comunale del 20 luglio 1877.

Come risulta da un contratto stipulato in data 5 febbraio 1903, l'edificazione del terreno su cui sorge il villino Gravina-Bentivegna prese origine, pochi anni dopo l'apertura del lungotevere dei Vallati, da una delibera del Consiglio comunale di Roma, in data 28 luglio 1902, con la quale si intendevano vendere all'asta alcune aree fabbricabili di proprietà dello stesso Comune di Roma.

Il terreno venne aggiudicato al cavalier Alessandro di Sabatino di Capua, procuratore speciale dei marchesi Gravina, il quale, con dichiarazione in data 24 settembre di quello stesso anno, nominò quale effettiva acquirente, quindi nuova proprietaria, la marchesa Costanza Gravina. Quest'ultima, una delle nobildonne più in vista della Roma umbertina a cavallo tra la

~ pag. 1 di 5 ~



fine del XIX ed i primi del XX secolo, era originaria di Livorno e figlia dell'industriale manifatturiero Enrico Bougleux. Era coniugata col marchese Luigi Gravina di S. Giorgio, dal 1876 senatore del Regno d'Italia e prefetto di Roma per oltre dieci anni [1878, 1880/1890]. I due coniugi trascorrevano il loro tempo dividendosi tra Roma e la Sicilia, in particolare nella loro villa di Giarre, tra Catania e Taormina.

Ai sensi della deliberazione n. 30, presa dalla Giunta municipale nella seduta del 6 dicembre 1902, su richiesta della medesima marchesa acquirente, il Comune di Roma consentiva che secondo gli accordi presi colla confinante Sig.ra Angelina di Marco in Bentivegna, la distanza fra i due villini da costruirsi fosse soppressa in modo che i villini stessi risultassero costruiti addossati gli uni agli altri.

Il 3 maggio 1903, l'Ing. Rosario Bentivegna, consorte della "confinante" Angelina Di Marco, presentava alla Commissione edilizia, a sua firma, un progetto per la costruzione del villino bifamiliare per conto sia della marchesa Costanza Gravina che sua moglie.

L'Ing. Rosario Bentivegna era docente universitario di ingegneria sanitaria e sarebbe stato di lì a poco vice-sindaco di Roma [1907/1913] ed assessore ai lavori pubblici della giunta comunale presieduta dal celebre sindaco progressista Ernesto Nathan. Bentivegna proveniva da una nobile famiglia siciliana che si era particolarmente distinta durante il periodo risorgimentale.

I grafici di quella proposta progettuale non si discostano molto da quanto fu poi effettivamente realizzato ed è oggi a noi pervenuto. Si trattava, e tuttora si tratta, di un villino bifamiliare costituito da due corpi edilizi simmetrici, opposti ed affiancati, con planimetria complessiva a base rettangolare, con un avancorpo lievemente sporgente in direzione del lungotevere.

Sotto il profilo dell'estetica esterna il progetto si richiamava volutamente al grande filone della ricerca stilistica internazionale in auge a cavallo tra XIX e XX secolo, particolarmente ricca di proposte eclettiche, neoromaniche, neogotiche, neo rinascimentali, ovvero floreali e liberty. Ma non a caso, essendo ambedue i committenti (sia il marchese Gravina, sia lo stesso progettista) di antiche e nobili origini siciliane, si prevedeva una costruzione con espliciti richiami all'architettura arabo-normanna dell'isola, in particolar modo con riferimenti formali ad edifici quali la Cuba Sottana, la Zisa, la chiesa degli Eremiti, e lo stesso prospetto meridionale del palazzo dei Normanni di Palermo, nonché le celebri cattedrali di Cefalù e di Monreale.

Questi richiami stilistici si possono riscontrare facilmente nel disegno del prospetto della facciata verso il Tevere, o nella sezione che mostra uno dei due fianchi esterni dell'altana. La memoria degli Stilemi arabo-normanni si concretizza: nella riproposizione di monotoni finti paramenti murari regolari, appena mossi dal leggero disegno lasciato dalle stilature di false bugne piatte; nelle monofore con mostre bugnate ad arco acuto del piano terreno; nelle bifore e nelle trifore del secondo e del terzo piano, ai lati dell'altana; ma più che altro nelle due torrette latitanti l'altana stessa, ciascuna delle quali sormontata da un cupolino emisferico, che



avrebbero inquadrato l'ampia quadrifora ad archi acuti moreschi sostenuta da esili colonnine con fusti decorati e capitelli compositi zoomorfi per la presenza di alcune colombe affrontate.

Ed il gusto per l'architettura arabo-normanna si estendeva, già nel progetto, anche a molti particolari di scala ridotta: come nelle cornici marcapiano del primo e secondo ordine, mosse da ricorsi continui di formelle moresche a stella, a quadri o a losanghe intrecciate; ovvero come nella cornice terminale dell'altana, aggettante su ritmici ricorsi di beccatelli uniti da archetti a tutto sesto; o ancora in qualche stretta finestra "a fessura" con soprastante piccolo arco acuto. I richiami tornano ancora in altre aperture dove l'arco acuto si presenta in forme lobate; ed infine nei vari medaglioni ornamentali presenti nell'avancorpo centrale del secondo ordine o sui fianchi dell'altana, anch'essi con il motivo delle stelle a cinque punte ripreso dalla decorazione islamica.

In sostanza il progetto avrebbe rappresentato una vera novità nel panorama architettonico ed edile della Roma umbertina, per lo più ispirato da composizioni stilistiche eclettiche classiche, neoromaniche, neogotiche di derivazione mitteleuropea, toscana, o dell'Italia settentrionale.

Ai primi di dicembre del 1904 il villino risultava edificato e per lo più conforme ai tipi del progetto sopradescritto. Tuttavia con l'aggiunta, nella metà destinata ad abitazione dei Bentivegna-Di Marco, con accesso dal lungotevere dei Vallati, n. 18, di un maestoso pronao d'accesso sul lato della via del Conservatorio, con colonne e capitelli gemmati; di una piccola costruzione di servizio nel giardino di pertinenza lungo la via delle Zoccolette ove ancora non era stato costruito il frontistante odierno Palazzo di Giustizia; di due ulteriori balconate simmetricamente disposte sul prospetto verso lungotevere, agli estremi opposti del secondo piano.

Successivamente, con istanza in data 19 dicembre 1906, lo stesso ing. Rosario Bentivegna presentò richiesta per l'esecuzione di un ampliamento nella sola parte del villino di proprietà di sua moglie quindi, come citò il documento, riguardante solo una metà del nostro edificio (lungotevere dei Vallati, n. 18).

Il nulla osta per queste ulteriori opere edili venne prontamente concesso il 21 dicembre successivo e dovette riguardare, più che altro, la costruzione di una torretta sporgente, contenente un ulteriore corpo scala in angolo, tra la via del Conservatorio e la via delle Zoccolette. E siccome quest'ultima presenta continuità formale e decorativa con il rimanente, se ne deve dedurre che sia stata costruita prima o durante l'esecuzione delle opere di finitura del villino (bugnati, cornici, formelle, ecc.). Comunque, con queste ulteriori aggiunte, i lavori di costruzione del villino poterono considerarsi formalmente conclusi.

Negli anni successivi la proprietà dei Bentivegna passerà alla nobile famiglia aquilana dei Rivera. Quest'antica famiglia abruzzese, discendente dai conti dei Marsi era collegata alla più alta nobiltà del regno borbonico delle Due Sicilie fregiandosi, tra l'altro, del titolo di PATRIZI DI Aquila. A questo si aggiunge il titolo di baroni di Vittorio (AQ) che a loro volta era stato



concesso nel XIII secolo per essersi distinti, alcuni loro membri, nel corso della sesta crociata [1228/1229]. Tuttavia il loro vero blasone nobiliare proviene essenzialmente dal titolo di nobili e patrizi romani e per essere i membri di questa famiglia insigniti, per concessione papale, dei titoli di marchesi e duchi. In Aquila un loro antico stemma araldico, risalente ai primi del XV secolo, si ritrova sulla torretta medioevale posta sul lato destro della facciata della celebre basilica di S. Maria Collemaggio.

Il passaggio di proprietà del nostro villino ai Rivera è documentato, nei documenti d'archivio, da una richiesta avanzata in data 14 gennaio 1926 a nome di Alessandro Rivera e Vincenzo Rivera [L'Aquila, 1890 - Roma, 1867] per l'apertura di due porte sulla via delle Zoccolette, tra il n. 14 e il 14°. Tale apertura serviva per adibire a negozio gli ambienti retrostanti a suo tempo costruiti dal Bentivegna come ricovero per le carrozze o per le autovetture.

A partire dal 1926 l'edificio nel suo complesso, continuando sempre a mantenere due distinte proprietà, non subisce ulteriori modifiche tranne un ulteriore corpo edile aggiunto dai Gravine su via delle Zoccolette, ed una sopraelevazione della quota parte delle soffitte recentemente realizzata dai Rivera.

Ultima notazione si deve al passaggio di proprietà dell'altra metà del villino, quella appartenente ai marchesi Gravina. Gli eredi di questi ultimi, nella prima metà degli anni '30 del secolo scorso cedettero la loro porzione alla famiglia Vassalli, che tuttora la detiene.

Tuttavia, nonostante le ulteriori addizioni edili eseguiti nel corso del tempo su via delle Zoccolette ed in copertura - come sopra sommariamente descritte -, il fabbricato conserva le sue originali valenze architettoniche specialmente nei suoi prospetti verso il lungotevere, su via del Conservatorio e verso il villino Clarini e ciò che continua a colpire, per chiunque percorra il lungotevere, è il suo marcato riferimento eclettico all'architettura arabo-normanna che lo segnala ancor oggi come una vera singolarità nel panorama edile del centro storico di Roma.

Il disegno complessivo del primitivo progetto si mantiene inalterato: nell'antana, nelle torrette, nei cupolini, nei balconi, nel pronao, nei colonnini vagamente instarsiati, nei capitelli con eleganti motivi fitomorfi e zoomorfi. Ed ancora continuano ad attirare l'attenzione le mostre delle monofore e delle bifore, scandite e riccamente decorate da eleganti listelli di gusto moresco, come pure le formelle, variamente realizzate con espliciti richiami all'arte decorativa araba, o le lunghe cornici marcapiano, realizzate con sapiente intarsio artigianale di impasti cementiti bianchi e grigi.

Ma anche all'interno il villino riserva non poche sorprese; come gli eleganti corpi scala di rappresentanza, le volte con bianche cornici d'imposta, in alcuni ambienti arricchite da sottofasce decorate a stucco che presentano ricorsi di festoni floreali; le eleganti e massicce porte in radica di noce; i semplici pavimenti realizzati con marmette di cemento quadrate o esagonali, tra loro tessute in bicromia bianca e nera o in tricromia bianca, rossa e nera; e più di tutto i controsoffitti piani di vari ambienti affrescati con un gusto prettamente siciliano che



richiama alla memoria similari realizzazioni tardo barocche e rococò proprie dell'architettura isolana e conferiscono al tutto, interno ed esterno, una ricerca di solarità, un richiamo al profumo del mare e degli aranci, e il sapore zuccherino dei cannoli o della cassata siciliana.

In ultima analisi, sia per le sue originali e pregevoli valenze architettoniche, sia per i molteplici richiami storici alle cennate personalità che lo hanno costruito ed abitato, il villino risulta meritevole di quel richiesto provvedimento di tutela che ne possa meglio garantire una più idonea conservazione.